



Il sindacalista senza paura

Era la sera del 1° aprile 1948. Non faceva più freddo e la piazza di Camporeale pullulava di contadini, che discutevano animatamente tra loro. In quei giorni, l'argomento era sempre lo stesso: le elezioni politiche del 18 aprile. Poi...

DINO PATERNOSTRO

Era la sera del 1° aprile 1948. Non faceva più freddo e la piazza di Camporeale pullulava di contadini, che discutevano animatamente tra loro. In quei giorni, l'argomento era sempre lo stesso: le elezioni politiche del 18 aprile e la "lezione" che la povera gente avrebbe potuto dare a "lorsignori", i padroni del feudo. Anche alla Camera del lavoro quella sera si era tanto parlato di questo, insieme alle lotte da organizzare per l'applicazione dei decreti Gullo sulla divisione del grano a 60 e 40 e sulla concessione alle cooperative contadine delle terre incolte e malcoltivate degli agrari. Poi, Calogero Cangelosi, quarantunenne segretario della Cgil, guardò l'orologio, si accorse che si era fatto tardi e salutò i presenti per tornare a casa. «Calogero, aspetta che ti accompagniamo noi», gli dissero Vito Di Salvo, Vincenzo Liotta, Giacomo Calandra e Calogero Natoli. Il loro non fu un gesto di cortesia, ma un modo per proteggere il dirigente sindacale, che era nel mirino della mafia. L'offerta di una "scorta", insomma. Tutti e cinque uscirono dalla sede della Camera del lavoro, che si trovava in piazza, e si avviarono verso via Perosi, dove Cangelosi abitava con la moglie, Francesca Serafino di 35 anni, e i suoi quattro figli: Francesca di 11 anni, Giuseppe di 5, Michela di 3 e Vita di appena 2 mesi. Erano quasi arrivati, quando dalla parte alta di via Minghetti, che faceva angolo con via Perosi, si udì un crepitare di mitra. Decine di colpi, sparati in rapida successione e ad altezza d'uomo, si abbattono sull'intero gruppo. Colpito alla testa e al petto, Cangelosi cadde per terra, spirando all'istante. Anche Liotta e Di Salvo rimasero feriti gravemente. Illesi rimasero, invece, Calandra e Natoli. Erano le 22.30. Il rumore degli spari attirò la gente. Qualcuno capì quello che era accaduto ed andò di corsa a chiamare i cognati del sindacalista ucciso e i parenti dei due feriti. Questi ultimi furono trasportati all'ospedale, mentre Cangelosi fu portato nella casa del suocero. La moglie Francesca stava allattando la piccola Vita quando arrivò un fratello a chiamarla. Immediatamente lasciò la neonata ad una vicina di casa e corse a casa del pa-

dre. Calogero era stato sdraiato sul letto, col corpo crivellato dai proiettili. Urla, scene di disperazione. Poi arrivarono i carabinieri, fecero le domande di rito e raccomandarono di non toccare il cadavere fino all'arrivo del magistrato per la perizia. Allora Camporeale faceva ancora parte della provincia di Trapani e passarono ben quattro giorni prima che un giudice del capoluogo si degnasse di mettere piede in paese. «Nel mentre mio marito era gonfiato tutto, fino a diventare irriconoscibile», avrebbe poi raccontato la moglie. Finalmente si poterono svolgere i funerali, a cui parteciparono tutti i contadini del paese e dei comuni del circondario. In mezzo a loro e accanto ai familiari di Cangelosi c'era anche il segretario nazionale del Partito Socialista, Pietro Nenni, venuto ad onorare il suo compagno di partito, 36° sindacalista assassinato dalla mafia in quegli anni del secondo dopoguerra. Il 35° era stato Placido Rizzotto a Corleone (10 marzo) e il 34° Epifanio Li Puma a Petralia Sottana (2 marzo). Per quell'omicidio, la giustizia "ingiusta" di allora non riuscì nemmeno ad imbastire un processo. Ecco la drammatica testimonianza di Francesca Serafino, moglie di Cangelosi: «Legge non ne hanno fatta. Il processo per mio marito non l'hanno fatto! Io sono andata al mio paese, dalla legge, e ci ho detto così: "A mio marito lo hanno ucciso e io voglio giustizia!". Mi rispose il maresciallo: "Signora, se ne vada a casa, a noi si comanda! Comanda la mafia! A chi ha ucciso suo marito gli hanno dato quattro tumuli di frumento". Quattro tumuli di frumento per ammazzare una persona! Allora io, non contenta, con i miei fratelli... andai ad Alcamo a ripetere la stessa cosa: "Voglio la legge, che a mio marito l'hanno ucciso!". La stessa cosa che a Camporeale: "Signora, a noi si comanda. Comandano loro, la mafia! Suo marito l'hanno ucciso per quattro tumuli di frumento". Come mi dissero al mio paese, mi dissi: "Nonostante si dicesse che a dare l'ordine di morte era stato "don" Serafino Sciortino, mentre a sparare ci avevano pensato i "picciotti" del capomafia Vanni Sacco, si procedette contro "ignoti", che tali rimasero per sempre.



Nella foto centrale Calogero Cangelosi; in alto, da sinistra il Palazzo del Principe a Camporeale; un disegno che raffigura l'assassinio del sindacalista; la piazza di Camporeale dedicata a Cangelosi. Il sindacalista fu colpito in via Minghetti, strada che faceva angolo con via Perosi. Decine di colpi di mitra, sparati in rapida successione e ad altezza d'uomo, si abbattono sul gruppo che accompagnava Cangelosi. Colpito alla testa e al petto, cadde per terra, il sindacalista spirò all'istante

PAROLE AMARE

(d.p.) Francesca Serafino non ha mai dimenticato il suo Calogero, con cui si era sposata il 19 settembre del '35. «Un giorno - ha raccontato ancora alla scrittrice Gabriella Ebano - lo chiama uno e gli dice: 'Calogero, vieni in campagna, ti vuole parlare don Serafino'. Ed io ho detto a mio marito: 'Ma che cosa vuole questo?'. Io allattavo la bambina piccola, che aveva tre mesi. Mio marito avvisò tutti i compagni del Partito socialista, della sezione. Mio marito tardava e i compagni stavano in pensiero. Allora tutti armati di scopette [fucili] andarono in questa casa di campagna a cercare mio marito e arrivati bussarono: 'Noi vogliamo Cangelosi!'. E quelli risposero che Cangelosi non c'era. 'Non c'è? Chissà cosa succederà?'. E mentre i compagni aspettavano, lì, sotto il portone, dentro le stanze c'erano i mafiosi... 'Se tu ti levi dal partito ti mandiamo in America, l'America Argentina, o se vuoi ti facciamo la cavalla, se tu abbandoni la politica'. Ma mio marito rinunciò a questa offerta... Erano tutti dentro le stanze, i mafiosi, e chiamarono don Serafino. Mio marito me lo raccontò dopo. Intanto i compagni della sezione lo aspettavano. 'Mandate Cangelosi, altrimenti succederanno cose brutte stasera!'. Il proprietario di questo appartamento fece uscire la moglie. Chissà che cosa dovevano fare! Ma quando lui capì, fece chiamare la moglie che era da una parente e fecero andare fuori mio marito, nella campagna. Ma se non usciva, avevano pronta una macchina per portarlo via come Rizzotto...». Francesca non ha dimenticato che la costrinsero a tenere in casa il corpo del marito morto per ben quattro giorni. E non è riuscita a dimenticare che il parroco del paese non voleva nemmeno celebrare i funerali in chiesa. «Ma mio marito era socialista, non era comunista!», dovette dirgli, ingenuamente, per convincerlo. Ha conservato ancora la sua cravatta piena dei buchi dei proiettili, sparati dai suoi assassini. E non è disposta a perdonarli. «Come si può perdonare... forse il Signore può perdonare». «Quando me lo hanno portato via - povera anima del Paradiso! - io non avevo niente, non possedevo nulla, se non un affitto da pagare e quattro figli da sfamare».

«Il sangue di mio marito, quante ferite!»

La vedova. Francesca Serafino conserva ancora la cravatta che il marito portava il giorno in cui fu ammazzato



FRANCESCA SERAFINO

Ma perché la mafia e gli agrari decisero che Calogero Cangelosi doveva morire? Come Epifanio Li Puma, come Placido Rizzotto e come tanti altri capilega prima di loro. Per il 'semplice' motivo che non poteva esserci tregua per chi violava la "sacra" proprietà privata. Per chi osava sfidare i ricchi latifondisti e i gabellotti mafiosi. «Ma questi che vogliono raddrizzare le gambe ai cani? Non lo sanno che le quartare con le pietre non ci possono truzzare?», rimuginavano, rabbiosi, mentre osservano da lontano i cortei contadini, con le bandiere rosse, che occupavano le terre. E contro quel movimento si scatenò una vera e propria "guerra", che si intensificò nei mesi che precedettero le prime elezioni politiche dell'Italia democratica, con colpi di lupara, sventagliate di mitra, sequestri, stragi. Nel 1948, con i suoi quasi 8 mila abitanti, Camporeale era un'importante co-

mune del latifondo della provincia di Trapani, proprio al confine con la provincia di Palermo, di cui avrebbe cominciato a far parte dal 1954. Cangelosi era il segretario della Camera del lavoro, il sindacato che organizzava i contadini poveri del feudo. Capomafia del paese era don Vanni Sacco, che si sentiva investito della "missione" di riportare l'ordine nei feudi, "turbato" da quattro "teste calde" che agitavano parole quali dignità, giustizia, libertà. In nome della dignità, adesso i contadini osavano guardare negli occhi padroni, gabellotti e campieri. In nome della giustizia, pretendevano l'applicazione dei decreti Gullo. In nome della libertà, occupavano le terre incolte e malcoltivate. Cangelosi era un contadino di poche parole, ma con quattro idee chiare in testa. Si era sposato, aveva quattro figli piccoli e pensava che, per il loro futuro e per quello di altri figli di povera

gente, valesse la pena di "forzare l'alba", perché nascesse "il sol dell'avvenire". Calogero conosceva bene don Serafino Sciortino, grosso proprietario terriero di Camporeale, di cui era mezzadro. Da anni era costretto a farci i conti. Lui, mezzadro, faticava e sudava sulla terra, "don" Serafino si riempiva i granai, facendo finta di sconoscere i decreti Gullo. E quando Cangelosi gli disse senza mezzi termini che il grano bisognava dividerlo a 60 e 40 (60% ai contadini, 40% ai proprietari), fece scattare la "punizione". Un giorno, don Serafino invitò Cangelosi a casa sua per un "ragionamento", ma ad attenderlo c'era Vanni Sacco e i suoi uomini, che lo sequestrarono, con l'intenzione poi di ucciderlo, come la mafia di Corleone aveva fatto con Rizzotto. Fortunatamente, qualcuno avvisò i contadini della Camera del lavoro del luogo in cui Calogero era tenuto prigioniero e

un "commando" di compagni, armati di lupara, riuscì a liberarlo. Purtroppo, la sera dell'1 aprile non fu più così. Colpito da diversi colpi di mitra, Cangelosi morì, lasciando soli e nella disperazione la moglie e i suoi quattro figli. «Il sangue di mio marito, le ferite, quanti buchi! Quando è morto gli cambiavamo le camicie e lui buttava sempre sangue... le ferite le baciavamo tutte io e mia suocera, il sangue usciva, usciva, passava a fiumi il sangue... Questa cravatta la portava il giorno che morì: guarda quanti buchi! Uno, due, tre, quattro, cinque!». Ha rievocato così Francesca Serafino le ore drammatiche, immediatamente successive alla morte del marito, in un'intervista a Gabriella Ebano. La signora Francesca adesso ha 96 anni e da anni vive a Grosseto, in Toscana, con i figli e i nipoti.